

ELZEVIRO

Viaggio nel circo del basket americano

MANLIO SANTANELLI

Sono davanti al televisore per seguire l'incontro di basket Nba appuntamento per gli appassionati del genere che Tmc con il commento di Dan Peterson assicura ogni lunedì notte. Si fronteggiano i Clippers di Los Angeles e i Celtics di Boston. In termini di distanza sarebbe come se la Roma giocasse in regolare campionato contro il Kabul. I due quintetti sono già schierati in campo ma tra i Celtics mancano i grandi degli anni Ottanta: mitico decennio in cui la squadra trascinata da Lary Bird era sulla cresta dell'onda. Unica star superstita: quel Robert Parish che il pubblico ha ribattezzato «The Chief» per le sue ascendenze indiane che ogni volta ci restituiscono l'aroma di tanti film western.

Ha inizio la partita. Dal punteggio di zero a zero, è ovvio. In questo le partite si rassomigliano tutte, cominciano sempre allo stesso modo. Mi chiedo: c'è mai stato nella storia di questo sport un incontro che non solo sia cominciato ma anche finito zero a zero? Una sfida tra dieci sfigati che ce la mettono tutta ma nell'arco di 40 minuti - 48 per l'Nba - non azzeccano un solo canestro? Non è comunque il caso dei Clipper e dei Celtics che per quanto in giornata non hanno già cominciato a segnare con alterne fortune. Sotto il profilo strettamente tecnico l'incontro non si annuncia come uno dei migliori, e del mio stesso parere è quel santone di Dan Peterson il quale tuttavia osserva che in questi casi comunque l'agonismo non manca mai se non altro perché questi ragazzoni con la testa a una quota di due metri e più percepiscono in media un milione e mezzo di dollari l'anno e dunque sono dotati di una sorta di «autoaccensione», di un «self starter» per dirla in gergo automobilistico. E qui mi pongo un'altra domanda: come mai il self starter di certi nostri calciatori si inceppa tanto spesso che non riescono a partire neanche in discesa? Questione di altitudine probabilmente.

I Clipper intanto hanno già afferrato l'incontro per il collo e i Celtics per restare in partita, non sanno fare altro che passare la palla a Parish il quale almeno nella prima metà del gioco tira da tutte le posizioni senza mancare un colpo dandoci l'impressione di essere assistito dal Grande Spirito dei suoi avi. (Per chi ama le statistiche, durante l'incontro The Chief ha raggiunto e superato l'astronomica cifra di 22.000 punti segnati in carriera). Ad opporsi alla pressione vincente della squadra di Los Angeles ci prova anche Dino Radja l'unico europeo in campo ma i suoi pur validi sforzi non sono sufficienti a riequilibrare le sorti del confronto. E Peterson non si lascia sfuggire l'occasione di rimpiangere il tempo in cui i Celtics non avevano rivali sul mitico parquet incrociato del Boston Garden «Incrocio?». Mi accosto al teleschermo e devo riconoscere che è proprio inedito quel parquet vale a dire installato in maniera che le doghe di legno sono accorpate tra loro in grossi quadrati a loro volta sistemati in senso perpendicolare l'uno all'altro. L'effetto è notevole: mi sento di non averlo preteso per la mia camera da letto. Ma poi mi consolo al pensiero che il colpo d'occhio è tanto maggiore quanto più in alto sta collocato l'osservatore. E io francamente la sera non potrei salire molto al di sopra dell'armadio.

Mi riporta all'incontro in corso un entusiastico exploit dell'autorevole telecronista - per la precisione un «bellissimo!» con un numero di «no» inferiore a dieci («bellissimo!») - a commento di un contropiede dei Clippers da manuale: rimbalzo preso sotto il proprio canestro dal difensore di turno passaggio-baseball (da un capo all'altro del campo) e dello stesso all'attaccante e spettacolare schiacciata di quest'ultimo in un subitico applauso anche da parte dei tifosi avversari. I Boston Celtics avevano l'altocostante agenzia di Los Angeles Clippers sul 75 parano a due minuti dalla conclusione dell'incontro: sono sotto di 6 punti. «Mamma butta la pasta!» salmodia Peterson usando una sua ormai consueta formula che costituisce la versione laica dell'«e missa est». È tutto finisce in gloria (per i Clippers s'intende) sul punteggio di 102 a 95.

INTERVISTA A VALCAREGGI. «Ecco perché nel 1970 abbiamo perso il Mondiale»



Mazzola contrastato da Brito e Gerson durante la finale mondiale Italia-Brasile del 20-6-'70 a Città del Messico

Dalla Germania al Brasile al Tonfo o trionfo?

La nazionale di calcio allenata da Ferruccio Valcareggi, dopo aver ottenuto un successo europeo nel 1968 (dove batte in finale la Jugoslavia), approdò nel 1970 in Messico, per disputare i campionati mondiali. Allora il trofeo si chiamava ancora Coppa Rime. L'Italia aveva superato, nella fase di qualificazione, Galles e Germania Est. In Messico la nazionale azzurra si trovò inserita nel secondo girone con Svezia, Uruguay e Israele. Che superò. Nel quarti di finale, allo stadio Bombonera di Toluca, gli azzurri sconfissero la nazionale locale per 4 a 1 e passarono in semifinale, dove incontrarono la Germania di Franz Beckenbauer. Fu, quella, una partita storica. L'Italia vinse 4 a 3, nei tempi supplementari e la gara rimase, per gli appassionati sportivi, una specie di cult-match. Ma la domenica successiva, 21 giugno, l'Italia perse la finale contro il Brasile, nelle cui fila giocava Pelé, con il pesante risultato di 4 a 1. Allora, sebbene gli azzurri avessero ottenuto un inaspettato ingresso in finale, scoppiarono le polemiche. I temi furono: la staffetta tra Mazzola e Rivera, il caso Lodetti e il ruolo del «supercommissario» Walter Mandelli.

«Rivera? In Messico non doveva giocare»



«Altro che 4 a 3! Senza Gianni contro la Germania avremmo vinto in novanta minuti, senza i supplementari. E allora, con il Brasile...». Ferruccio Valcareggi, dopo 24 anni, riapre una vecchia polemica. Anzi, la rovescia.

DAL NOSTRO INVIATO
 ILARIO DELL'ORTO

FIRENZE. «Ai mondiali in Messico feci un errore a proposito di Rivera. La staffetta? No. Rivera proprio non avrei dovuto farlo giocare nel secondo tempo di contro la Germania. Forse avremmo vinto la partita senza andare ai supplementari e così per la finale saremmo stati più freschi». Invece quel 21 giugno 1970 domenica le cose andarono diversamente da come oggi le «rivendica» uno dei maggiori protagonisti dell'impresa Ferruccio Valcareggi in ante «Zio Uccio».

Ricordate? La nazionale di calcio italiana raggiunse un'insperata finale ai mondiali in Messico contro il Brasile. Ma perse per 4 a 1. L'allenatore degli azzurri era proprio lui Valcareggi. Fu seppellito dalle critiche sebbene quella gara rappresentasse un successo. Si urlò e si strepitò a proposito della «staffetta» tra Gianni Rivera e Sandro Mazzola e del ruolo dell'allora «supercommissario» e accompagnatore azzurro Walter Mandelli accusato di ingerenze nelle scelte tecniche. Si disse che Rivera avrebbe dovuto giocare di più. Ha aspettato ventiquattro anni «Zio Uccio» per rispondere a quelle critiche. E noi siamo andati a sentirlo.

Oggi Valcareggi ha settantacinque anni. È un signore in pensione e curiosamente è il primo pensionato iscritto all'Enpals (ente previdenziale dello sport e dello spettacolo). È

stato allenatore della nazionale dal 1967 al 1974. E ha vinto un Campionato europeo (1968) oltre ad essere vicecampione del mondo. Lo abbiamo incontrato al centro sportivo della Federcalcio a Coverciano un giubbotto di cuoio una coppola sui capelli bianchissimi e la voce stentorea di sempre. «Zio Uccio» non è cambiato molto da quel 1970 nemmeno nelle idee.

Allora, Valcareggi, crede d'aver commesso degli errori in quella finale del 1970 con il Brasile?

«Le faccio un esempio prendiamo il Campionato europeo del 1968. La prima finale con la Jugoslavia finì in parità. Nella seconda dopo 48 ore, cambiai 4 o 5 giocatori. Feci un'altra partita insomma. Ma col Brasile non è rimasta quella».

Era un'Italia stanca fisicamente?

«Ricordo che dopo quella gara vennero da me alcuni amici e chiacchierando dissi oggi forse ho sbagliato una cosa: se anche nel secondo tempo avessi lasciato Mazzola non avremmo subito l'iniziativa della Germania».

Che cosa sarebbe cambiato?

«Non voglio sminuire niente di quello spettacolo. Ma se avessi lasciato in campo Mazzola forse non avremmo subito neanche il gol del pareggio. Avremmo vinto 1 a 0 senza i tempi supplementari. Ma non si discute con i «se». Pochi anni fa a una tra-

smissione televisiva invitarono me e Carlos Alberto il capitano del Brasile. Allora io gli dissi: «Senta capitano sull'1 a 1 un colpo di testa di Rivera ha lambito il montante ed è uscito. Un altro tiro di Domenghini, a portiere battuto e con l'intercezione di un terzino andò lemme lemme fuori. Se quei palloni fossero entrati come la si metteva? Lui mi disse una cosa sola: «Senta tutto poteva succedere ma la differenza era che noi avevamo Pelé e voi no». Situamente».

E quel sei minuti finali di Italia-Brasile? Furono un po' come una punizione per Rivera...

«No. Ormai la partita era un premio piuttosto. E successivamente a Casuso con Bearzot. È entrato all'ultimo minuto nella finale del 1982 con la Germania. Da parte mia non c'è stata vendetta per nessuno».

Perché allora tutte quelle polemiche sulla «staffetta» tra Rivera e Mazzola?

«Ancora? Ma perché non si parla della staffetta tra Burgnich e Poletti o tra Nicolai e Rosato? Di come si fa a preparare una staffetta? Tutti quelli che stanno in panchina possono farla».

Con Rivera andava d'accordo?

«Sì anche se oggi lui sta sulle sue. Forse pensa che ci sia stato qualcuno ma sono pronto a giurare nel modo più assoluto che né Franchi né Carraro né Mandelli e nemmeno Allodi che è venuto dopo hanno mai voluto interferire nelle mie scelte. Io sono inesteso e li ho avuti quando giocavo un allenatore di gherese Toth. Lui mi diceva per fare l'allenatore e bene sbagliare una volta sola perché devi decidere sempre da solo, se no puoi sbagliare anche dieci volte».

Che ruolo aveva Walter Mandelli? Ai tempi si diceva che era lui a fare la formazione.

«Era l'accompagnatore della nazionale. Con me s'è comportato sem-

pre col massimo rispetto. Ognuno aveva la sua carica. Mandelli come Franchi e gli altri dirigenti mi hanno sempre lasciato sbagliare da solo. Questa è la verità sacrosanta».

Quindi, lei ha sempre avuto buoni rapporti con tutti. Anche con Chinaglia, che le indirizzò un gesto non molto amichevole nel 1974 ai campionati europei, quando contro Haiti fu sostituito durante la gara?

«Quel gesto rivolto a un allenatore voleva dire «cortesia e maleducazione». Si può andar fuori negli spogliatoi e poi litigare. Ma in quella maniera il no. E se qualcun altro l'avesse fatto a lui?».

E poi, che successe?

«Guardi il giorno dopo il fatto mentre in treno da Monaco andavamo a Soccarda discutevamo sui perché di quel episodio. Lui mi diceva: «Io non condividevo la sostituzione». Ma io ti avevo avvisato: rispondevo. Attaccavamo sempre e dentro l'area di rigore se c'era un uomo più svelto di lui poteva far meglio. Era quello che pensavo. Eravamo sotto di un gol dopo l'uscita di Chinaglia abbiamo pareggiato subito e alla fine abbiamo vinto per 3 a 1. Oggi io e Chinaglia siamo in buoni rapporti. Ci siamo visti di recente».

E del caso-Lodetti, che cosa ricorda?

«Fu doloroso in Messico quando dovetti dire a Lodetti che doveva tornare a casa. Perché purtroppo ci fu un disguido. Durante il periodo di preparazione prima di andare laggiù Anavasi mi era mancato all'ultimo giorno. Allora c'era Prati che giocava con il Milan in Grecia ma veniva da un infortunio. Quindi, l'unico convocabile era Boninsegna. Dissi a Mandelli e a Franchi di chiamare Prati ma solo per sentire come stava non per convocarlo. Ci fu un malinteso: dissero a Prati di venire in Messico. F allora dovetti mandare a casa Lodetti».

Risponde l'ex Golden boy: «Sarà... Ma secondo me non è possibile»

L'unica vera autentica staffetta che si ricorda quando si parla di calcio è quella tra Gianni Rivera e Sandro Mazzola nella nazionale degli anni Settanta. Quella staffetta non fu altro che una sorta di alternanza. Quando in campo c'era uno non c'era l'altro e viceversa. L'inventore del suddetto metodo fu Ferruccio Valcareggi. Detto altrimenti Rivera e Mazzola due tra i migliori giocatori italiani in assoluto ebbero la sfortuna di essere guidati in azzurro da un allenatore che non riuscì a trovare una formula tattica che li facesse coesistere. «La staffetta» ricorda Rivera oggi deputato dei pattisti - fu una cosa inutile, sciocca e dannosa. E se ci fu un risultato positivo fu solo per caso non certo per scelta tecnica. Nel 1970 non giocavo molto meno di quanto pensassi e è risaputo stare in panchina non faceva piacere».

Ma Valcareggi rivendicò sempre quella «concertante» quanto inutile sostituzione in Italia-Brasile dietro la quale - sempre secondo lui - non si celava nulla altro che un normale ricambio dovuto alla contingenza del momento. Tuttavia a 24 anni di distanza l'ex tecnico azzurro ha ammesso un errore nella finale contro la Germania - che l'Italia vinse per 1 a 3 nei tempi supplementari - se non avesse fatto giocare Rivera nel secondo tempo forse gli azzurri avrebbero potuto chiudere la partita nel tempo regolamentare arrivando più freschi alla finale. Che ne pensa l'interessato? Prima si mer vigliata poi butta il un «No» non è possibile però se lo dice Valcareggi «rivelato». Ma il silenzio che segue non è difficile da interpretare. Rivera non pare proprio d'accordo con il vecchio ci.

Un altro capitolo di quel mondiale fu il caso Lodetti. L'ex giocatore del Milan prima fu convocato da Valcareggi e poi per il Messico poi fu respinto a casa. All'epoca si parlò di una manovra per «indebolire» la posizione di Gianni Rivera nel club azzurro. «Non so se ci fu proprio quella volontà nel mandare a casa Lodetti» dice Rivera. «Non ho mai guardato dietro le quinte e non ho mai partecipato a nessuna caccia alle streghe. Certo mi spiace molto per lui».

Ma nella nazionale diretta da Valcareggi le polemiche si allargavano a macchia d'olio. Nel calderone finirono parecchi dei protagonisti di allora. Uno di questi fu il «supercommissario» Walter Mandelli che non era molto simpatico a Gianni Rivera. «Mandelli non era in grado di gestire tecnicamente la nazionale» dice Rivera - e del resto lo dissi già allora. «Ma crede che ci siano ancora dei punti oscuri sull'avventura messicana? «Sì c'è qualcuno che sa lo dica. Io non sono mai stato bravo nelle pubbliche relazioni e ai tempi non salvai le scale dei rezioni dei giornali. E allora la stampa incideva parecchio sulle scelte della nazionale».